

CAPITOLO II.



Beati estis quum maledixerint, et persecuti vos fuerint. . . Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis.

Ev. sec. Matth. V. 6.

Gli antichi hanno divinizzato la vita; i moderni hanno divinizzato la morte.

Madame di Stael.

SOMMARIO

Regno degl' imperatori filosofi — Martirio di Sant' Ignazio — di Santa Sinfiorosa — di Santa Felicità — Trionfo della legione fulminante — Eresie — San Giustino e sua scuola a Roma — Veduta delle Catacombe.

SECONDO SECOLO

La condizione della Chiesa nel secondo secolo si muta. Essa non ha soltanto più bisogno di Apostoli per predicare la buona nuova agli uomini semplici e giusti di cuore, e di martiri per renderle testimonianza negli anfiteatri: ha bisogno anche di Oratori, di filosofi, di sapienti per rispondere alla filosofia e alla scienza che cominciano ad alzar la fronte: ha bisogno di arguti dialettici per isvolgere sempre la verità dalle sottili arguzie degli eretici. L'aurora di questo secolo vide la morte

degli ultimi compagni degli Apostoli; e'l suo tramonto fu rischiarato dalla splendida luce di Tertulliano e d' Origene. In questo periodo il paganesimo parve sostare per ripigliar vigore. Gl' imperatori furono per la maggior parte uomini di dolce tempra, affabili, di mite governo: l'idolatrice filosofia potè andar superba d' alcuni rari e sublimi ingegni: finalmente si potè per un istante dubitare della decrepitezza dell' antico culto se questo moto di reazione fosse venuto da lui, e se quelli che se ne facevano difensori, avessero aggiunto fede a' suoi simboli. Ma qual uomo fu meno pagano di Epitetto e di Marcaurelio? Forse che nelle tradizioni sacerdotali di Roma e della Grecia, di Partenope e di Amatonta avevano trovato quegli aforismi di virtù, quella morale più sublime, più severa, più degna, ch' essi insegnavano ad un mondo che non ne voleva più veruna? Vi aveva allora due fazioni nella società pagana: quella degli uomini materiali, dati ai piaceri sensuali e brutali, increduli, empii, niente vedendo di desiderabile che il lusso ed il nulla; questa fazione dominò sotto Nerone ed i suoi successori sino ad Antonino; e la fazione degli uomini gravi, di cuor nobile, di animo ardente i quali comprendevano quant' umiliazione vi aveva in una vita tutta bestiale, e cercavano un rifugio dall' abisso dove sprofondavasi il mondo in principii austeri sciaguratamente non sanzionati. Tali uomini erano Antonino, Marcaurelio ed un piccolo novero di filosofi.

Nell'atto stesso che sacrificavano agl'idoli dubitavano del paganesimo, e forse la loro morale tanto vantata non era altra cosa che un' emanazione di quegli insegnamenti evangelici che si diffondevano nelle famiglie, ed erano pur giunti a cognizione degl'imperatori. Questa reazione poco durò. E per verità, che mai potevano severi precetti, mentre niuna cosa assicuravane l'esegui-mento? La morale non è che un sogno lusinghiero, una parola vuota di significato se è separata dal domma. Perciò il paganesimo ricadde stramazzone dopo questa momentanea invasione della filosofia, nè più oppose al Cristianesimo che la forza d'istinto della bestia ed i suoi furori crudeli.

Il Cristianesimo non ebbe parte in questi movimenti interni, ed in questa febbrile agitazione della religione morente: soffriva, aspettava, pregava. La filosofia non fu a lui più indulgente della licenza: ricominciarono le persecuzioni: gli strumenti de' supplizii si moltiplicarono. — Uno di quelli che fra' primi soffrirono il martirio fu un vecchio, un vescovo, Ignazio di Antiochia, pastore reso carissimo al suo gregge da una dolcezza angelica, da una pietà espansiva e commovente, da una tenera e inalterabile carità. Allorchè Trajano lo condannò a servire di spettacolo al popolo ozioso della città capitale, Ignazio non rispose che una parola: — « Vi ringrazio, mio Dio, poichè avete voluto onorarmi di questa testimonianza dell'amor vostro, permettendo ch'io sia legato da catene come Paolo vostro apostolo. » —

Condotto per le città e per le castella da Antiochia sino a Seleucia ed a Smirne, in ogni luogo il nobile prigioniero incontrava vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle chiese a dargli soccorsi, ad unirsi alle sue preghiere ed a ricevere le paterne sue benedizioni. Il santo sacerdote insegnava anche, rafferma i deboli, consolava gli afflitti, talchè sarebbesi detto un beato che non sentiva i patimenti che soffriva, e che tutta la sua compassione versava in sui nostri patimenti. Allorchè i Cristiani di Roma seppero esser giunto presso le porte della loro città, gli corsero incontro, e l'accosero con quella sollecitudine, con quella gioja fraterna di chi soffre e spera insieme. Ve ne aveva anche molti che volevano meschiarsi fra il popolo per intenerirlo, e per fargli chiedere la grazia del vecchio; ma il vecchio disse loro: — « Temo la vostra carità; temo che non abbiate per me una troppo tenera pietà . . . Lasciatemi esser pasto dei lions e degli orsi: questa via è assai breve da giungere al cielo. Io sono il frumento di Dio; conviene che sia macinato per divenire un pane degno d'essere offerto a Gesù Cristo. Aizzate piuttosto le belve che mi debbono divorare, affinchè mi dilaniino interamente, ne' più rimanga di me nulla che possa esser di peso a veruno. Implorate dal Signore che sia ricevuto da lui come una vittima di soave odore. Giungendo a Roma, spero di trovare le belve pronte a straziarmi. Possano esse non farmi languire! Impiegherò dapprima le carezze per indurle a non risparmiarmi;

e se tal espediente non riesce, le aizzerò contro di me, affinchè mi tolgano la vita. Sia che il fuoco mi riduca in cenere, o una croce mi faccia morire di lenta e crudel morte, o si avventino contro di me feroci tigri e lions affamati, o si disperdano le mie ossa, o si pestino le mie membra o si dilanii il mio corpo, o tutti i demonii stanchino sopra di me la loro rabbia, tutto soffrirò con gioja, purchè io fruisca del mio Dio » (4).

Ignazio fu condotto all'anfiteatro: era senza dubbio l'anfiteatro Flavio, quell' immenso Coliseo che serviva agli spettacoli del popol re (2).

Quando la prima volta ne ho visitate le gigantesche sue ruine, allorchè ne ho percorsi i suoi infranti gradini, i posti vuoti, ed ho veduto distendersi a me intorno il maestoso suo circuito, qui superbo e grandioso, là cadente e frantumato, mi è stato impossibile il non trasferirmi con la

(1) Veggasi *Collect. Patrum duorum prim. secul. t. II.*

(2) Vi aveva allora in Roma due anfiteatri, il Coliseo finito e dedicato da Tito, e l'anfiteatro di Statilio Tauro, in oggi piazza di Monte Citorio. Nel primo si celebravano tutti i grandi spettacoli; ed è considerevolissimo il novero de' martiri che vi sono periti. Il corpo di S. Ignazio oggi riposa sotto l'altar maggiore della Chiesetta di San Clemente, di sopra al Coliseo.

mente a quel giorno di morte, a quel giorno orribile. Sì, io vedeva la turba sbucare ad ondate dalla *Via Sacra*, dal pendio del Celio, correre dall' Esquilino e dal quartiere delle *Carene*. Ebbri di gioja senatori e popolo spingevansi verso le porte del circo: udivansi alte grida, un tumulto orribile: le marmoree pareti dell'anfiteatro erano coperte di toghe e di laticlavi, e vi aveva un'agitazione, un fremito d'impazienza che faceva ruggire i lions nelle loro caverne. Che aspetta, che chiede quel popolo? Forse qualche gladiatore famoso, qualche Ercole indomato che soffoca un orso con le mani, che abbatte il vigore dei tori e la rabbia delle tigri? forse qualche duello in campo chiuso, qualche combattimento all'ultimo sangue, dove la destrezza contenda con la forza? No: ma vuole un vecchio: grida che si presenti il vecchio! Ei s'avanza con alta e serena la fronte: le acclamazioni, l'esultanza che cagiona la sua vista, sono per lui come se non fossero. — Le bestie! le bestie! — si grida da tutte parti; ed il paziente s'inginocchia, e due lions slanciandosi dalla loro caverna lo divorano in un istante.

Oh! chi direbbe allora il delirio, la frenesia di quell'orda di cannibali! troppo breve certamente fu il sanguinario diletto, e ne vorrebbe ancora! Il popol re non è forse un Dio a cui bisognano delle ecatombe? Ma osservate: in quell'angolo rimoto, sopra quello scaglione più silenzioso, avvi alcuni uomini che si studiano di nascondere le loro lagrime: fuggono tosto dall'anfiteatro, s'in-

volano dai minacciosi clamori della turba: ritornati in loro casa, scriveranno quel che han veduto, per la consolazione dei loro fratelli e per l'edificazione della Chiesa.

« Dappoichè avemmo veduto coi nostri proprii occhi quello spettacolo, che ne fece versare molte lagrime, passammo la notte nella casa dove eravamo alloggiati, in veglie ed in preghiere, supplicando Nostro Signore di consolarci di questa morte, dandoci qualche pegno certo della gloria che l'aveva seguita. Nella costernazione in che tutti eravamo, essendosi alcuni un poco addormentati, videro Sant' Ignazio che entrava come in fretta e ci abbracciava; altri lo videro pregare per noi e darci la sua benedizione; apparve anche ad alcuni tutto sudato, come persona uscita da difficile ed aspra battaglia, stando ritto al cospetto del Signore con grande fiducia, e circondato da gloria ineffabile. . . Vi abbiamo indicato il giorno e il tempo della sua morte, affinchè possiamo ogni anno assembrarci per onorare il suo martirio, nella speranza di partecipare alla vittoria di questo generoso atleta di Gesù Cristo » (1).

Ammirabile e santa Religione, la quale non aveva pei patimenti che inni di gioja e che era giunta a nobilitare, a rendere desiderabile il più terribile degli umani eventi, la morte!

(1) Acta Sanctorum, *Sanctus Ignatius Theophorus*.

Sotto Adriano e sotto Antonino, continuò a scorrere il sangue, e furono veduti due volte rinnovarsi i martirii de' Maccabei e della loro madre. Adriano aveva risoluto di edificarsi, appiè del còlle Tiburtino, un palazzo che in sè raccogliesse tutte le meraviglie dell' arte, dove le forme dei monumenti della Grecia e dell' Egitto, e le vedute che lo avevano dilettrato, fossero in esso raccolte con quella perfezione di lavoro, con quella ricchezza d' ornamenti che si convenivano alla sua potenza ed al suo orgoglio. Costrutto il palazzo, si consultarono gli oracoli, e furono chiamati i sacerdoti degl' iddii per farne la dedicazione. Ora, gli oracoli risposero: « La vedova Sinforosa ed i suoi sette figliuoli c' insultano ogni giorno, invocando il loro Dio. » — Sinforosa era vedova d' un Tribuno che aveva sofferto ed era morto piuttosto che adorare gl' idoli. Viveva ritirata in Tivoli, insegnando a' suoi figliuoli la virtù ed il coraggio, e facendo risuonar di cantici divoti, l'eco che tante volte ripeté il suono dell' orgie d' Orazio, e i voluttuosi sospiri di Properzio e di Delia. L' imperatore chiama a sè l' umile donna, e le ordina di ardere incenso agl' idoli. Ma Sinforosa non ha che una risposta: « Mio marito Getulio ed il fratello suo Amanzio essendo vostri tribuni, hanno sofferto atroci tormenti pel nome di Gesù Cristo, ed hanno vinto, con la loro morte, i vostri demonii. Sono stati coperti d' ignominia al cospetto degli uomini, ed ora fruiscono la vita eterna. » — L' imperatore la minaccia, ma ella non risponde

più nulla. Allora viene condotta al tempio d'Ercole, che ricco e maestoso si ergeva co' suoi portici e con le sue colonne nel centro della città. Ivi, essa è schiaffeggiata, appesa per le chiome; ma contro di essa, come le minacce, nulla possono i supplizii: nè si trova via di trionfarne che precipitandola nell'Aniene, appiè del tempio della Sibilla. Comparvero poscia avanti Adriano i sette figliuoli di Sinforosa (1); ma fermi come la loro madre furono attaccati a sette piuoli intorno il tempio di Ercole, e furono smembrati a forza di carrucole.

Ho veduto Tivoli, piccola città che fresca e ridente s'innalza sopra le ruine della bianca città Tiburtina: l'ho veduta tutta orgogliosa della sua Sibilla, delle sue cascatelle, guidando dilettosamente il viaggiatore dalla villa d'Orazio a quella di Mecenate, dall'umile dimora di Properzio al palazzo d'Adriano. Sono disceso in sulle rive del suo Aniene, nelle sue grotte rimbombanti; ma indifferente alle rimembranze che mi tornavano in mente, cercava il luogo dove morì Sinforosa.

(1) Ci si saprà grado di citar quì i nomi di questi giovani martiri: si chiamavano Crescenzo, Giuliano, Nemesiano, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. Furono sepolti sulla via di Roma, distante otto miglia dalla città; e dappoi nel luogo di loro sepoltura fu edificata una chiesa sotto la loro invocazione.

Risalito in sulla collina, cercai il tempio d'Ercole; ma il tempio d'Ercole è morto come il suo dio: se ne scoprono appena alcuni vestigii dietro l'abside d'una Basilica cristiana! La casa d'Orazio è divenuta patrimonio d'un convento: la Madonna di *Quintiliolo* sola ha profittato del retaggio di Quintilio Varo, ed il palazzo magnifico d'Adriano, i suoi propilei, i suoi templi, le sue terme, i suoi anfiteatri, tutto nascosto da eriche, sepolto sotto l'erbe, solo presentando ruine in cui la scienza si stanca in ricerche, tutto sarebbe interamente sparito da lungo tempo senza la protezione d'alcuni religiosi che vi sono successi agl'imperatori romani (1). Una fede ed una costanza non dissimile da quella di Sinforosa sotto gli Antonini trasse al supplizio Felicita dama romana ed i sette suoi figliuoli. Questa gloriosa donna comparve al cospetto de' suoi giudici nella piazza di Marte, e seppe resistere sì alle lusinghiere loro offerte come alle loro minacce. Essa ed i figliuoli furono messi a morte. Gli uni ebbero mozzo il capo; altri furono percossi con cinghie guernite di palle di piombo, ed altri perirono sotto i colpi di bastone (2). I corpi di questi generosi mar-

(1) I Gesuiti di Roccabruna. La villa di Orazio è divenuta, co' secoli, un convento di Sant'Antonio.

(2) Chiamavansi Gennaro, Felice, Filippo, Silano, Alessandro, Vitale e Marziale.

tiri furono sepolti presso il ponte *Salario* in una critta che divenne subito dopo un oratorio sotto l'invocazione di Santa Felicità. Quest'oratorio aveva la forma d'una rotonda, e ciascuna delle reliquie riposava in fondo d'un'abside praticata nella grossezza del muro. Oh quanti supplizii! Ma chi non sa quanti cristiani soffrirono in quel tempo? chi non sa la costanza dei papi Sant' Alessandro, San Sisto, San Telesforo, San Vittore e di quell' Onesimo d' Efeso cui San Paolo aveva convertito e che ritornò a Roma a cercarvi la palma del martirio? Nel tempo stesso vedevansi a Lione due giovani Sant' Alessandro e Sant' Epipodio; ad Autun, San Simforiano; in Asia San Policarpo, salire al cielo come tanti eletti delle Chiese nascenti per recarvi le testimonianze della loro fede e le primizie del loro amore.

Il regno di Marcaurelio cominciò sotto favorevoli auspici; non solamente questo principe ordinò di rimandare assolti i cristiani, ma fu anche permesso a loro d' esercitar un' azione giudiziale contro i proprii accusatori. I discepoli del Vangelo mostraronsi allora in ogni luogo e nelle città e negli eserciti. Quella Legione fulminante il cui coraggio e le cui preghiere trionfarono dei Marcomanni in una sanguinosa giornata, componevasi tutta di cristiani. Quando questa legione ritornò in Italia un moto generale di entusiasmo trasse le popolazioni dell' Apulia, della Campania e del Sannio in sulla via ch' essa doveva seguire. I

magistrati di Brindisi, tuttochè idolatri, innalzarono un arco trionfale ed apparecchiaron feste e giuochi per sette giorni. Ora, quando le galee che la portavano apparvero in mare, un'immensa folla si sparse sul molo e sulla cima dei colli. Si scorse dapprima l'aquila della legione; essa aveva perduto l'ali nelle battaglie, ma stringeva ancora infra gli artigli il fulmine. Le dieci insegne di porpora de' manipoli le svolazzavano ancora intorno, ma traforate e lacere dalle lance dei Marcomanni. In ogni dove rammemoravansi i gloriosi fatti della Legione fulminante; dicevasi che il Dio di quest' intrepidi guerrieri aveva fatto piovere sovr' essi una rugiada benefica, e fiamme divoratrici sopra i loro nemici, ed i sacerdoti di Giove alzavano essi stessi le mani per ammirazione e stupore! Questo inaudito trionfo nei fasti romani, perchè non riferito al duce ma ai soldati, condusse la legione per tutta l'Italia; e quando fu giunta a Roma, le sue geste furono incise per tutti i secoli nel marmo della colonna Antonina (1).

Questa gloria tutta nuova pei cristiani, ed il giusto animo dell'imperatore dovevano, per quanto sembra, assicurare ai fedeli una perfetta libertà di coscienza e di culto: ma i pagani si spaventarono, circuirono Marcaurelio, ed il sangue

(1) Questo racconto è tolto da uno scrittore del V secolo.

cominciò a scorrere abbondevolmente. Allora morì S. Tolomeo per aver cercato di distogliere una donna dall'impudicizia onde la pagana licenza contaminava il letto nuziale. Due cristiani ne tolsero la difesa e furono partecipi della sua sorte. Sotto il regno di Commodo, il senatore Apollonio patì egualmente il martirio. Non era più il solo popolo che andava incontro ai supplizii: ma i grandi, i potenti del mondo: Sant'Eustachio martirizzato sotto Traiano era dei principali di Roma per nobiltà, per ricchezza e per gloria acquistata nella milizia; Santa Sabina e Santa Serapia, martirizzate sotto Adriano, erano di case patrizie; e Sant'Ermete era prefetto del pretorio.

Le persecuzioni, le torture davano poca molestia alla Chiesa: ma cominciavano a contristarla le molteplici scisme che di già le dilaniavano il seno. Vi ha nel nostro secolo un gran numero di filosofi i quali, respingendo ogni domma come un testo alla discussione, perdonsi con gioja nel pensiero unico, infinito di Dio; come se si potesse concepire la materia senza la forma, l'idea senza l'espressione, l'armonia senza gli accordi, la divinità finalmente senza la sua definizione. Ora ogni definizione di Dio è un domma.

Nel dodicesimo secolo della nostr' Era ed in tutti i secoli seguenti si è riguardata la religione da tutt' altro punto di veduta: la si è considerata come una rivelazione divina di cui era sacra ciascuna parola, come un vasto simbolo onde tut-

te le parti erano in reciproca corrispondenza, ed a cui non si poteva togliere sillaba, come non si può una nota ad una melodia soave. Da ciò le preghiere dei fedeli e la sollecitudine de' vescovi appena che un profano osava toccar l'arca santa. I Gnostici, uomini carnali, appuntano la morale del Vangelo di troppo severa e se ne fanno una facile e rilassata. Marcio, per lo contrario, viene a Roma a predicarvi una rinunzia più assoluta che non l'ordinava lo stesso Vangelo ad ogni piacere de' sensi.

Montano innesta una nuova setta sopra quella di Marcio. Per rispondere a questi simultanei assalti, i Capi della Chiesa si radunano più volte e specialmente a Roma nel 192. Sono questi i primi Concilii dopo quello di Gerusalemme. I loro decreti erano prontamente divulgati, sparsi dai dottori e dai prelati, i quali da tutte parti pigliavano la difesa della Cattolica fede. Essi erano Sant'Ireneo nelle Gallie, Clemente Alessandrino in Affrica, San Giustino in Roma. Si noverano in questo secolo otto Apologie pubblicate da' Cristiani sì contro le caluniose imputazioni degl' idolatri, come contro le sottigliezze degli eretici. Le apologie sono di S. Quadrato e Sant'Aristide presentate ad Adriano; le due di San Giustino, quella di Melitone Vescovo di Sardi, indiritta a Marcaurelio, e quelle d' Atenagora, di Milziade, di Sant' Apollinare di Jerapoli.

San Giustino aveva una scuola a Roma, dove, sotto il manto di filosofo e con le forme delle

consuete filosofiche disputazioni insegnava i domini cristiani con un' austera e rozza sicurtà: « Ricevete una dottrina tutta divina, diceva a coloro che andavano ad udirlo, la quale non fa poeti ed oratori, ma uomini tutti celesti, che procaccia l'immortalità, che in certo modo divinizza l'uomo, che distacca dalla terra, solleva al cielo, guarisce le passioni e riforma interamente il cuore. Ecco quanto mi ha fatto cangiare; venite con me, apprendete quello che ho appreso, e poichè sono stato quello che voi siete, non disperate d'essere un giorno quello ch' io sono » (1).

Ho cercato con sollecitudine a Roma il luogo dove potevasi trovare la scuola di San Giustino. Gli antiquarii ne dicono bene che Cesare abitava nella via *Suburra*: si terrebbero fortunati di scoprire alcuni vestigi della tribuna sopra cui ascendeva Cicerone; ma che loro importa il sapere dove visse, dove predicò, dove scrisse San Giustino? Eppure Cesare non fu che un despoto: Cicerone, un filosofo senza convincimento, un oratore studiato, un uomo di stato senza carattere; mentre che Giustino seppe accoppiare nella sua rozza eloquenza la fede e l'affetto: tutta la sua vita fu spesa ad insegnare ed a migliorare i suoi simili: e' fu d'animo nobile, coraggioso, indipendente; e con alta la fronte non paventò di dire agli imperatori: «Noi non adoriamo che Dio

(1) San Giustino, *Exhortatio ad gentes*.

solo; ma siamo disposti ad obbedirvi con gioja in tutto il resto, riconoscendovi per nostri sovrani e per signori del mondo, e chiedendo con ogni istanza da Dio, che con la potenza abbiate anche una mente retta ed una savia condotta. Se non avete alcun riguardo alle nostre rimostranze, noi non vi perderemo nulla, poichè siamo persuasi che ciascuno soffrirà nelle fiamme eterne la pena dovuta a' proprii delitti, e che Iddio gli chiederà conto di tutto il potere che gli avrà dato » (1).

Quest' energica eloquenza non vale tutti gli armoniosi periodi di Cicerone?

San Giustino stesso ha indicato il luogo della propria abitazione nell' interrogatorio a cui lo sottopose il prefetto Rustico: « Ho abitato finora, dice' egli, presso la casa d' un tale chiamato Martino ed il bagno *Timiotino* » (2). Egli sostenne il martirio in età di 64 anni con Caritone, Jerace, Evelopisto, Liberio ed una donna detta Caritina, tutti suoi discepoli.

Roma era considerata universalmente, nei tempi di cui parliamo, siccome il centro dell' unità cattolica.

(1) San Giustino, *Apol. prima*.

(2) Alcuni autori traducono *Bagno di Timoteo*; ma questo bagno, come pure il *Timiotino*, non è indicato nei Regionarii. Si può supporre che qui si parli delle terme di Novato e di Timoteo, figliuoli del Senatore Pudente: erano nelle vicinanze dell'attuale Chiesa di Santa Pudenziana.

« Era la più grande e la più antica chiesa conosciuta da tutto il mondo, diceva Sant' Ireneo; ed i Cristiani si doveano unire ad essa come alla principale. » Quindi è che vediamo i vescovi più potenti e più famosi recarsi a Roma per conferire col Sommo Pontefice intorno alle quistioni di fede e di disciplina. La storia rammemora, fra gli altri, San Policarpo e Sant' Egesippo. San Policarpo era vescovo di Smirne ed il più venerato dei prelati dell'Asia: Sant' Egesippo aveva abjurato il giudaismo e s'era dato a raccogliere le tradizioni apostoliche, perch' esse fossero più sicuramente trasmesse ai fedeli. È a dolere che la loro venuta in Roma non sia stata ricordata da verun monumento, da veruna chiesa. Ma allora i discepoli della nuova legge fuggivano, nascondevansi: potevansi unir appena al chiarore del giorno, e il più delle volte erano obbligati di seppellirsi vivi nelle caverne, per celare alla gelosa perquisizione dei loro nemici le reliquie de' loro santi ed il mistero dei loro sacrificii. Queste caverne che per la maggior parte erano antiche cave di arena (*arenaria*) fatte in uno spazio immenso, formavano un laberinto inestricabile sotto la campagna romana, ed offerivano un asilo sicuro ai miseri proscritti. Immaginate migliaia di viottoli stretti, bassi, tortuosi, che s'incrocchiavano in tutte le direzioni, spaventose solitudini dove sono eterne le tenebre, e dove la stessa luce delle faci s'indebolisce, come soffocata dall'umidità dei miasmi che vi si respirano. Al cader della notte, i cristiani vi si sep-

pellivano come ombre: incavavano nelle pareti tre o quattro nicchie oblunghe, le une sopra le altre, per deporvi altrettanti sarcofagi, poscia muravano l'apertura delle nicchie. In ognuno di questi sarcofagi trovavasi il corpo d'un discepolo con gli strumenti del suo supplizio, se gli era toccata la buona sorte di sostenere il martirio: talora vi aveva un cartello col nome, una fiala del suo sangue, i distintivi della sua dignità, ed una corona di fiori s'era una vergine. Nei crocicchi di questo sepolcrale laberinto celebravansi i divini ufficii: vi si pregava in mezzo a' suoi, e tutti disparivano i segni di distruzione sotto i simboli della speranza.

Vi aveva molte di queste catacombe intorno a Roma; chiamavansi *cimiteri*, dalla parola greca *κοιμω*, *io dormo*: commovente parola, improntata di tutta la placidezza d'una coscienza pura. Si possono anche a nostri dì visitare le catacombe di San Ciriaco in sulla via di Tivoli; di San Calepodio, sulla via Vitellia; di S. Zenone, alle *acque Salvie*; di Ponziano, di Generosa, dei santi Abdone e Sennone, presso la porta *Portese*; di Santa Priscilla in sulla via *Salaria*, nella quale furono sepolte Santa Prassede e Santa Pudenziana: e la più vasta di tutte, la più illustre quella di Calisto (1).

(1) L'ingresso alla Catacomba di San Ciriaco è nella chiesa di San Lorenzo *fuor delle mura*; quel-